

Il virus italiano che spaventa l'Europa

Segue dalla prima

Più di recente, lo stesso è accaduto con il processo a Clinton (prima per questioni finanziarie, poi per la vicenda Lewinski). In nessun dei due casi gli Stati Uniti hanno subito crisi istituzionali gravi o perdita di prestigio. Anzi, il mondo ha potuto rendersi conto che la giustizia americana funziona. Che dire invece delle leggi ad hoc che, da quando è stato eletto nel maggio 2001, Berlusconi ha fatto approvare dal «suo» parlamento (sempre più spesso appare chiaro che è il proprietario in tutti i sensi), tutte dirette a risolvere i suoi privati problemi con la giustizia? Anche la fretta con cui la maggioranza di centro-destra ha ultimamente approvato la legge che gli garantisce l'impunità praticamente in eterno ha molto poco da fare con il prestigio e l'immagine internazionale dell'Italia. Non serve certo a cancellare dalla figura di Berlusconi le ombre (e anche più che ombre) che proiettano su di lui le circostanze acute della magistratura italiana (e, detto di passata, spagnola). Si tratta solo di un errore e di una illusione? Anche su questo vale la pena di riflettere. Può darsi che Berlusconi volesse evitarsi l'«imbarazzo» di una sentenza di condanna che avrebbe potuto arrivare proprio mentre era presidente di turno del Consiglio europeo; ma conoscendo l'uomo e il suo entourage, è ragionevole pensare che le sue preoccupazioni fossero anche più concrete. Si trattava e si tratta per lui di sviluppare una iniziativa che metta al riparo dai rischi giudiziari anche i suoi collaboratori più stretti, talvolta già pesantemente condannati in prima istanza, e che - come ha detto su Previtù un ex ministro di Berlusconi, ora pentito, Filippo Mancuso - premono su di lui con veri e propri ricatti.

Quello che si annuncia in Italia, dopo la legge da ultimo approvata che

lo mette al sicuro dai suoi processi, è una restaurazione della norma sulla «autorizzazione a procedere» che in Italia era stata cancellata dieci anni fa in occasione dei processi per corruzione che avevano coinvolto tutta la vecchia classe di governo, a cominciare da Bettino Craxi. Ora la maggioranza di cui Berlusconi è proprietario in Parlamento la ristabilirà; dimenticando a) che era stata abolita proprio per l'abuso che ne era stato fatto in tutta la storia della repubblica, specialmente negli ultimi decenni; b) che essa poteva impedire anche il solo inizio di una indagine su un parlamentare - diversamente da come prevede la proposta approvata di recente dal Parlamento europeo, che invece ammette solo la possibilità che il Parlamento chieda la sospensione di un procedimento a carico di un suo membro una volta che esso sia già in corso e che, dunque, presenti accuse, indizi, ragioni circostanziate in base a cui la decisione possa argomentarsi. Nelle recenti discussioni sulla legge «salva Berlusconi», i parlamentari italiani della sua maggioranza hanno invece cercato di far credere all'opinione pubblica che ciò che si voleva in Italia era esattamente lo stesso di ciò che si stava approvando in Europa. Il che, come si capisce chiaramente, non è vero.

Che cosa rischia l'Europa ad avere un presidente come il premier italiano, che, come si vede anche da questi recenti esempi, ha di mira soprattutto il proprio interesse, quello delle sue aziende, e quello dei suoi collaboratori (o, se si vuole, complici) più stretti? La visione che appunto le aziende di Berlusconi, quelle editoriali e televisive, cercano di far passare nell'opinione pubblica italiana è che adesso, finalmente libero dalle persecuzioni giudiziarie, di cui sarebbero colpevoli i magistrati di sinistra, il nostro premier potrà dedicarsi, con la sua nota alacrità ed efficacia operativa, allo sviluppo del-

I rischi dell'Ue di fronte ad un presidente come il premier italiano, che ha di mira soprattutto il proprio interesse, quello delle sue aziende e dei suoi più stretti collaboratori

GIANNI VATTIMO

L'Unione europea. Ha l'Europa sufficienti anticorpi e difese immunitarie per non cadere nel prossimo semestre in una condizione di democrazia limitata, o sempre più aleato-

ria, simile a quella in cui ora si trova l'Italia? Berlusconi non ha sicuramente una ideologia politica precisa. Del resto è quello che si vede sia dalla frequente contraddittorietà

delle sue affermazioni e iniziative, sia dall'eterogeneità della maggioranza che lo sostiene in Parlamento, unificata solo, ma assai imperfettamente, dal collante della sua poten-

za finanziaria, mediatica, pubblicitaria. Tuttavia, la mancanza di una ideologia e di un preciso progetto di società sono sostituite, in Berlusconi e nella sua politica, dalla «ovvietà» di due punti di riferimento costanti: la società di mercato e la fedeltà agli Stati Uniti. Si può persino riconoscere che il solo riferimento indiscusso è il secondo; giacché in quanto monopolista di settori sempre più centrali dell'economia odierna, soprattutto l'informazione, l'intrattenimento, la pubblicità, il suo liberismo appare sempre più tiepido; così, da quando ha potuto impadronirsi in Italia anche della televisione pubblica in quanto capo del governo, non parla più di privatizzazione della Rai; e il suo ministro del Tesoro si mostra sempre più incline a favorire l'ingresso, o il ritorno, dello stato in settori più o meno in crisi dell'industria privata (a cominciare dalla Fiat). Ma la fedeltà agli Stati Uniti non comporta solo uno spiccato atlantismo in politica estera - cioè un atteggiamento ben radicato in Europa e solo di recente divenuto problematico. Il modello americano significa per Berlusconi anche la revisione del sistema del welfare e la progressiva riduzione della previdenza sociale, la privatizzazione della salute, della scuola e della ricerca. Significa poi porre l'accento sulla «lotta al terrorismo» che giustifica riduzioni della privacy, limitazione dei diritti civili, e irrigidimento generale sul tema dell'immigrazione. A Salonicco, in questi ultimi giorni, Berlusconi ha insistito sulla tesi - di per sé giusta - che la vigilanza sulla immigrazione clandestina deve essere un impegno di tutta l'Europa, e non solo degli stati che, come l'Italia, si trovano al confine e subiscono la pressione dei tanti poveri che vengono a cercar lavoro da noi. Una parte notevole della coalizione del governo Berlusconi, predica in Italia la necessità di respingere gli immigrati clandestini a cannonate. Difficile non pensare che

quando parla di una responsabilità europea nei confronti degli immigrati, Berlusconi non si lasci guidare da queste stesse idee: l'Europa fortezza assediata dai poveri del terzo mondo, ed esposta al rischio dell'attacco islamico alle nostre tradizioni, e al terrorismo che vi si lega, è un'immagine che può trovare consensi nella parte più retriva e xenofoba dei governi del continente. Se si pensa poi che la proposta di creare dei «campi» per la detenzione di immigrati clandestini alle frontiere dell'Europa viene da quell'altro campione dell'atlantismo incondizionato che è Blair, sostenuto da Aznar, si può capire che il «rischio Berlusconi» per l'Europa non è tanto immaginario. Senza dimenticare mai che chi dice Berlusconi dice mass media e pubblicità. È l'Europa ben difesa contro la possibilità che il modello italiano, o meglio il virus italiano, si diffonda a livello continentale? Si parla sempre più di una partecipazione di Berlusconi alla proprietà dell'impero mediatico di Kirch, in Germania; della sua amicizia consolidata con Murdoch. Per non parlare dell'insistenza con cui egli insiste sulla futura adesione della Russia di Putin all'Unione. Chi avrebbe potuto immaginare che l'anticomunista accanito che Berlusconi è sempre stato in Italia sarebbe diventato così amico di un ex esponente del Kgb? Anche qui, difficile vedere ragioni politiche, che certo non coincidono con l'interesse dell'Unione europea. Interessi di affari, probabilmente. Ma se ci si spinge su questo terreno, si delinea anche il rischio concreto che il virus italiano, fatto di corruzione amministrativa, di veri e propri legami mafiosi, e di impunità ottenuta con la manovra di docili maggioranze parlamentari e di ottundimento dell'opinione pubblica, infetti un'Europa già ampiamente preparata ad ammalarsi. Perciò, forse, occorre ripetere: Europa attenzione! Achtung Europa!

Maramotti



segue dalla prima

Parma per i rom: case a tre pareti

Natale i bambini dormivano nella brina, sotto montagne di coperte. Proibito drammatizzare. «A parte il freddo», risponde la signora assessore del Comune, «siamo soddisfatti del nostro campo modello». E lascia indovinare la tentazione segreta: passare la notte, lei, famiglia e ragazzi, nell'eccezione di questa residenza rivoluzionaria, studiata e progettata per rom di passaggio. Come i colonnelli quando assalgono la minestra della truppa, non trattiene la felicità «Ottima e abbondante». Magari non sa che la guerra in Bosnia è finita dieci anni fa. Il Papa e Ciampi sono andati a benedire la democrazia che faticosamente cerca la sua strada. Se la trova, saranno europei come noi. Solo a Parma non se ne sono accorti. Fuggitivi ancora lì, come il primo giorno. Il loro «passaggio» senza fine è cominciato nell'89.

Tre pareti - ribadisce la signora assessore - rappresentano una bella conquista. Purtroppo il regolamento comunale è il regolamento: impossibile fare di più. A Piacenza hanno sbagliato con i prefabbricati a due piani. A Torino e Roma container di otto metri, superattrezzati in attesa della casa popolare. Soluzioni dove mancano buon gusto e senso dell'avventura. La grandezza di Parma si manifesta nell'originalità. E diventa sacrilegio della nostalgia sovversiva far capire che non sarebbe male il ritorno alle abitudini di una volta. Insomma, stanze con quattro muri, noiose, ma tanto per aiutare i più piccoli ad imparare la vita normale. Non vale, troppo facile: il sindaco Ubaldi non trattiene l'impazienza. Convoca il cronista del *Giornale* il cui proprietario è anche padrone del partito che fa governare Ubaldi. Polemica da prima pagina. Cosa sanno di Parma certi parolai? Città che tutti invidiano. E il cronista si abbandona al duetto della fedeltà, dimenticando una cosa da niente: spiegare ai lettori il motivo del dibattere. In fondo, muro più o meno meno, quale brivido di curiosità

può suscitare in chi si fida della voce del padrone? Inutile perdere tempo con certe informazioni. Adesso mi autodenuncio e confesso la verità: sono entrato clandestinamente nel campo delle case dimezzate. Pensavo di essere ancora a Parma, città dalle braccia aperte e non immaginavo di essere in un campo di concentramento. In un pomeriggio senza respiro di dieci giorni fa ho attraversato il cancello appena rimesso in piedi dopo il crollo che ha mandato all'ospedale due bambini. I rom ne avevano annunciata la pericolosità, ma il caldo è caldo e qualcuno se ne è dimenticato. Ritrovo i congelati del Natale scorso. Boccheggiano. Bisce e altri animali strisciano nella loro notte. Accarezza i muri di legno con apprensione: «Ci hanno ordinato di tirarli via. Il regolamento... Resisteremo fino all'ultimo minuto». Sono tornato l'altro ieri, mentre il problema nomadi si dibatteva nell'aria condizionata della città. Nessuno degli inquilini è stato invitato a raccontare l'eccezione della propria esperienza. L'hanno saputo dai giornali. Ma questa volta non posso entrare. Una vigilante dai

boccoli biondi vuol sapere chi sono e chi voglio vedere. Serve il permesso motivato dell'autorità comunale. Mi rassego a chiacchiere attraverso il filo spinato. Anche i parenti venuti da Genova non hanno attraversato il confine proibito. Non avevano il permesso di soggiorno pur vivendo in Italia da quindici anni. Senza permesso, non si può: gli altri dentro, loro fuori. La bella guardiana osserva il mio colloquio dietro il cristallo, nel soffio del condizionatore: «Posso dimostrare d'essere residente in Italia...»: provo a mostrare il passaporto. «È un requisito importante, ma la domanda va esaminata dall'autorità comunale preposta». Insomma razze diverse, con destini che non possono somigliare ai nostri... Non importa se pagano l'affitto di una casa popolare: 78 euro al mese. Lavorano da camionisti, nei distributori di benzina, regolari con le tasse, eppure non godono il privilegio della quarta parete o il piacere di offrire un bicchiere d'acqua ai conoscenti di passaggio, gola secca nel deserto delle erbacce. Prima di varcare la soglia fatale devono essere schedati e le loro intenzio-

ni approvate. «Decide il signor Vito...», è il sussurro carbonaro. Nuovo umanesimo della provincia illuminata. Non bisogna pensare che la città voglia risparmiare il quarto muro per avarizia. Mai come in questi anni fioriscono palazzi, villette e villoni nelle ex campagne che abbracciano Parma. Diventata città cantiere in continua espansione. E su ogni cartello più o meno gli stessi nomi finiti nelle censure di una sentenza di dieci anni fa quando il giudice Zanichelli mette tra virgolette l'espressione «cupola di affari». L'ebbrezza delle nuove rotonde, strade *son et lumière*, disegnano, con le dovute spese, la topografia del futuro. Con qualche disattenzione. Per errore si è cancellata una strada piantando un palazzo. Rifondazione Comunista denuncia e la denuncia è in buone mani perché il fervore della magistratura di Parma ne fa una città modello. Magistrati appartati e lontani da ogni tentazione. Invisibili e implacabili, non guardano in faccia presidenti di banche, costruttori e politici potenti. Mai un ricevimento, sempre nell'ombra, e dall'ombra ve-

giano sulla trasparenza della comunità. Purtroppo la febbre del far lavorare a volte colpisce vittime innocenti. Prendiamo il capitano Vittorio Bottego che un secolo fa attraversava l'Africa per disegnare il percorso di due fiumi: il Giuba e l'Orto. Con i negri aveva la mano pesante. Storie di massacri che l'amore della sua città dimentica in un bellissimo monumento dello Ximenes. Per chi scende dai treni è il primo parmigiano che incontra, impettito fra le rocce di una fontana. Le bombe alleate hanno purtroppo cancellato il proscenio - monumento di un vicino illustre: Giuseppe Verdi. Anziché ricostruirlo, la sinistra frettolosa che governava a quei tempi, ha permesso venisse su un palazzo anonimo dell'Enel di allora. Nella febbre del demolisco e ricostruisco, anche Bottego adesso rischia qualcosa? Ogni settimana la *Gazzetta di Parma* distribuisce libri di scrittori locali stampati dall'editore Monte Università, collana diretta da Guido Conti. In questa preziosa biblioteca del Novecento è apparso il diario di Giorgio Torelli, giornalista

e scrittore dall'entusiasmo raffinato. *Alla ventura col capitano Bottego* raccoglie il diario africano di quando ha ripercorso il cammino dello scopritore, un po' chiacchierato, ma intrepido. Scrive Torelli: «Se mi fermo a salutare il capitano (ndr: il suo monumento) sono spesso raggiunto da un pensiero. Prima o poi - mi dico -, dal crescere dei così detti extracomunitari neri nella società di Parma, si leverà una voce, o più voci, perché il Bottego che "invase" l'Africa sparando e la trattò da uomo bianco sopraffattore e violento, venga rimosso dal piedistallo onorifico. Al mondo accade di tutto. E dunque anche questa petizione potrebbe aver luogo...». Quasi una profezia, con una piega diversa. Gli extracomunitari che vogliono sfrattare Bottego hanno pelle bianca e mani ben curate. La giunta Ubaldi sta ridisegnando piazza e strade attorno al piedistallo. Parma come New York. E il povero capitano aspetta che una gru lo porti via.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

cara unità...

Perché l'Unità non appare nelle rassegne stampa?

Giuseppe Mariani, Firenze

Cara Unità, certamente sarete perfettamente informati, che nelle varie rassegne stampa, trasmesse, sia nella televisione pubblica, (ad eccezione del Tg3), sia nelle televisioni private, specialmente su La 7, dominata da Giuliano Ferrara, l'oscuramento del quotidiano magistrato diretto da Furio Colombo, (per la profondità e la completezza dell'informazione), si mostra totale, a sistematico vantaggio del *Foglio* e del suo simile *Il Riformista*. Quanto sopra, controllato con un adeguato monitoraggio, è legale e consentito dalla normativa in vigore? Se così fosse, non crede, che verrebbe lesa (truffata?), la stessa sovranità popolare, con l'implicito sacrosanto diritto in democrazia, ad una corretta, completa ed esauriente informazione, strumento essenziale dell'indispensabile, trasparenza, che insieme all'uguaglianza assoluta di tutti al fronte al potere giurisdizionale, può consentire, il manifestarsi dell'autentica volontà popolare, anziché di scontati, quanto manipolati plebisciti?

Che aspetta il premier a risolvere il conflitto di interessi?

Roberto Ghisotti, Roma

Cara Unità,

questa maggioranza dice che con il Lodo Schifani ora l'Italia è equiparata all'Europa, ma questo è solo uno slogan propagandistico perché nei fatti non è vero. Che aspettano questi signori ad equiparare l'Italia all'Europa sul conflitto di interessi? È dal 1994 che Berlusconi aveva promesso di risolverlo, ma fino ad oggi ho visto concretizzarsi solo leggi *ad personam*, desidererei che si anteponevano gli interessi generali del Paese a quelli personali del premier.

Dittatura diretta e indiretta, un pensiero sul futuro

Giovanni Maria Bellati, Genova

Cara Unità, ci sono forme diverse di dittatura. Quella diretta incide sulla vita di ciascuno con immediatezza. La seconda, quella indiretta, è più subdola e inedita, si sviluppa nelle pieghe della normalità, corrode dall'interno le strutture dei rapporti socio-politici. La prima è sempre determinata, a volte con violenza, più un disegno politico concepito dalle menti dell'uomo con il quale si confonde, tanto che egli ne è il paladino il duce, il capo, l'eseguita. La seconda è di una oligarchia più o meno ampia che la persegue per fini di potere assai spesso finanziari. È meno evidente nell'esporsi, ma è più devastante della prima poiché ha metastasi dislocate in ogni possibile zona del tessuto sociale per cui essendo più difficile da localizzare se la si vuole impedire, spesso, si riveste della parola ambigua, indossando i panni della bonarietà. Noi oggi a che punto siamo e dove stiamo andando? Pensiamoci bene! Stiamo attenti a qualche eventuale mutazione genetica.

Energia elettrica, un paio di considerazioni

Roberto Rossi, Bergamo

Cara Unità, vorrei porre l'attenzione su due aspetti del problema «energia elettrica» che ha colpito il nostro Paese in questi giorni. Il primo è che a breve è difficile presentare una soluzione e l'unico modo per evitare i black out sarebbe quello di diminuire i consumi. La domanda è scontata: in una società berlusconianamente individualista come sta diventando la nostra è possibile che i cittadini ascoltino gli appelli a non sprecare inutilmente l'energia in nome del bene comune di tutta la collettività? La mia speranza è che in queste situazioni si risvegli un poco il senso della «res publica». Il secondo aspetto è la soluzione a lungo termine del problema. Si parla di nucleare, si parla di costruire nuove centrali. A ma piacerebbe che nel programma di governo dell'Ulivo si parli invece di un piano energetico nazionale dove i finanziamenti siano mirati a sfruttare fonti rinnovabili e non inquinanti (penso soprattutto ai pannelli solari sopra i tetti dell'Italia «Paese del Sole») e a promuovere azioni di razionalizzazione dei consumi. Mi auguro che si mettano da parte i soliti interessi di pochi e ci si sia volontà politica di eco-cambiare la situazione.

Dire la verità sulla scuola statale

Teresa Ducci, insegnante elementare, Roma

Cara Unità,

sono un'insegnante della scuola statale e mi sento in dovere di esprimere la mia indignazione e preoccupazione di fronte ad un ennesimo tentativo di falsare la realtà per quanto riguarda la Riforma della Scuola. Domenica 22 Giugno c.a., la rete televisiva Canale5, in prima serata, ha trasmesso uno spot sulla Scuola che «cresce insieme a te» (così recitava lo slogan) ove si pubblicizzava la riforma come fosse scaturita da un'allargata consultazione e consenso degli insegnanti, genitori, ed alunni. In qualità di insegnante della scuola statale, mi sento in dovere di contestare lo spot, poiché non riflette assolutamente la realtà e quindi è ingannevole nei confronti dell'opinione pubblica. La consultazione di cui lo spot parla non mi risulta esserci stata. Inoltre, per chiarire la posizione di tanti colleghi docenti, faccio presente che, la richiesta di partecipazione alla sperimentazione della suddetta riforma (D.M. n° 100) fu respinta dalla maggior parte dei colleghi docenti ed il dissenso nei confronti della Riforma stessa è molto alto. Pertanto, invito l'Unità a denunciare tale falsificazione e ad informare sulla reale situazione della scuola italiana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it